

Uomo d'onore

Paolo Borsellino, 19 maggio 1992, l'ultima intervista: «Sia Buscetta che Contorno indicano lo stalliere di casa Berlusconi come uomo d'onore di Cosa Nostra».



Le parole del pentito

Giovanni Brusca: «Tra il '93 e il '94 ho chiesto a Mangano se era in condizione di ripristinare i contatti con Berlusconi. Lui mi ha detto sì senza però dire tramite chi».



di calcio, la Torrescaglia-Edilnord, Marcello allena, Silvio fa - manco a dirlo - il presidente, Paolo Berlusconi il capitano. Solo di recente, nel processo di Palermo, è saltato fuori che il giovane Marcello, neo laureato in legge, è stato impiegato della Edilnord ai tempi di Brugherio (1964-1965) con la qualifica di «segretario del presidente Berlusconi». Un particolare sempre omesso che invece per i giudici assume significato perché «negli anni Settanta e Ottanta la banca Rasini (il primo finanziatore di Berlusconi, ndr) è stata crocevia di interessi della malavita milanese e di Cosa Nostra». Dell'Utri si sposta per tre anni a Roma (dal '65 al '67) come direttore sportivo del Centro Ellis dell'Opus Dei e poi a Palermo, dipendente di una microscopica banca e direttore sportivo della Athletic club Bacigalupo, un'altra squadra di calcio. E qui che conosce, «erano tifosi, commerciavano in cavalli», Gaetano Cinà e Vittorio Mangano. All'epoca due giovanotti del mandamento di Porta Nuova, quello del ferocissimo clan Inzerillo. Nel 1996

Mangano

Quando Dell'Utri lo chiama ad Arcore è già un boss arrestato 3 volte

sono tra i coimputati di Dell'Utri nel processo per associazione mafiosa.

Silvio e Marcello sembrano essersi persi di vista. Anche fisicamente lontani, uno a Palermo, l'altro a Milano. E qui succede come nei film. La vulgata narra che «una mattina Dell'Utri sentì squillare il telefono mentre alzava la serranda della banca. «Pronto Marcello, ti ricordi di me? Sono Silvio Berlusconi. Senti, sono qui in rada, ho la barca pronta per salpare, ti va di venire su al nord a lavorare con me?»». Dell'Utri non se lo fa ripetere due volte, chiude tutto e raggiunge l'amico al porto di Palermo. E' il 1974. Approda ad Arcore, alla villa San Martino, a seguire i lavori di ristrutturazione. Dove, pochi mesi dopo, lo raggiunge Vittorio Mangano con il ruolo di stalliere e autista per i figli di Berlusconi. Nel 1974, a Palermo, Mangano è già noto come uomo d'onore. E' passato dalla prigione tre volte per estorsione: minacciava le vittime inviando scatole con dentro teste di cane mozzate. Non male per un angelo custode che doveva portare i bambini di Silvio a scuola. ♦

(11- continua)

Cronologia Storia di un'amicizia (I parte)

1961

Dell'Utri e Berlusconi si conoscono a Milano in un collegio dell'Opus Dei

1964-1965

Dell'Utri lavora alla Edilnord

1968

Dopo due anni a Roma, Dell'Utri torna a Palermo, impiegato di banca e presidente della As Bacicalupo

1974

Berlusconi lo porta ad Arcore, Un paio di mesi e arriva anche Mangano

...e intanto nel 1977

Il 1° gennaio chiude Carosello. E' l'anno nero del terrorismo. Il 6 marzo la Sapienza chiude a tempo indeterminato. Le Br uccidono l'avvocato Croce a Torino. I giudici popolari di Torino, per paura, disertano il processo alle Br.

Il libro L'onore di Dell'Utri



Edizioni Kaos, introvabile o quasi, è la memoria scritta dai pm di Palermo per il primo grado del processo a Dell'Utri imputato di concorso esterno in associazione mafiosa.

IL CONTRIBUTO DEI LETTORI

Dite la vostra con...
politica@unita.it



Quando il sogno era la grande Inter

Oggi il Milan è perdente ma Berlusconi è stato un grande presidente. Allora avrebbe voluto i più solidi neroazzurri

La storia

ORESTE PIVETTA

MILANO
politica@unita.it

È del Milan d'oggi che si dovrebbe parlare, un diavolo sull'orlo di una crisi di nervi e sull'orlo della serie B, mai così conciato. Perdente, proprio perdente, come mai avrebbe potuto immaginare il Presidente, che quell'aggettivo odia, ignora, cancella, incendia. Vediamola da tifosi rossoneri: è mai possibile che la crisi del berlusconismo debba cominciare proprio dal Milan? Sarà almeno un segnale denso di implicazioni? Sta di fatto che il Berlusconi la sua squadra l'ha abbandonata e persino i fedelissimi attendono con un senso di liberazione l'arrivo degli arabi, sognando un oleodotto di petrodollari verso via Turati. Potrebbe essere tardi. Ci si interroga sulle ragioni delle disgrazie: la figlia Marina che non vuol sentire parlare di pallone, il governo, le distrazioni senili, la noia, quasi il disamore, dopo tanti successi. Perché, bisogna dirlo, il Berlusconi è stato un grande presidente e il suo Milan, (soprattutto quello di Sacchi) da antologia mondiale, anzi stellare, come preferiscono i cantori a reti unificate. Si potrebbe aggiungere un'altra ragione: non gli serve più.

Il grande Peppino Fiori ricorda che il nostro presidente era "milanista fin da bambino". Ma la prima squadra sulla quale Berlusconi tentò di allungare le mani fu un'altra: l'Inter, l'odiata in nerazzurro, presidente Ivanoe Fraizzoli. L'Inter era più solida, più pronta a vincere, il Milan veniva da un'autentica tempesta, segnata dalle presidenze di Andrea Rizzoli, Felicino Riva (latitante in Libano), Vittorio Duina (siderurgico fallito), Albino Buticchi (petroliere in crisi, mancato suicida), Felice Colombo (in galera per il calcio scommesse), Giusy Farina (esiliato in Kenya). Il

Milan, scrisse Brera, era il pozzo nero del calcio italiano. Perché mai Berlusconi ci si sarebbe dovuto infilare? S'organizzò l'incontro in casa Fraizzoli. A notte si salutarono. Richiudendo la porta, Fraizzoli sospirò: «mi a chel li la mia Inter ghe la du no (a quello lì la mia Inter non gliela dò)». La diede a Ernesto Pellegrini, ristorazione e affini. Berlusconi si rivolse all'altro fronte. I giochi furono facili. Il 24 marzo 1986, al teatro Manzoni, si riunirono i 148 azionisti (ci sono anche Paolo Berlusconi, Confalonieri e Dell'Utri, Leonardo Mondadori e il presentatore Cesare Cadeo). Berlusconi fu incoronato presidente. Nacque così il grande Milan. Con qualche intralcio: il vecchio Liedholm che non prendeva ordini, mentre si sa che Berlusconi è anche il presidente-allenatore. Azzardò lui con Sacchi, spinse per Gullit e Van Basten, frenò su Rjygaard (avrebbe preferito l'inconcludente argentino Borghi). E arrivarono il primo scudetto, la prima Coppa dei Campioni, la Supercoppa, la Coppa Intercontinentale... Arrivò anche la prima amarezza: la monetina che dallo stadio di Bergamo pare giunse a colpire l'ampia fronte di Alemão, il centrocampista del Napoli che stava perdendo con l'Atalanta. Stai giù, gridò il massaggiatore Carmando. E Alemão ubbidì. La vittoria venne assegnata al Napoli, che si avviò alla conquista dello scudetto. Il seguito si chiamerà Zaccheroni (cacciato perché troppo di sinistra), Capello, Ancelotti. Adesso Leonardo e il pozzo nero a vista.

Disse Berlusconi: «Nel momento del trionfo, lasciami, caro vecchio Milan, confondere la mia storia alla tua».

Che l'auspicio valga, speriamo, nel bene e nel male. Berlusconi, il vecchio Milan lo usò senza scrupoli: palcoscenico per la sua politica. Aveva intuito che nel declino del paese ci stava pure l'iperbolica esaltazione del calcio. ♦